MARIA

RIME

DI NERALCO

PASTORE ARCADE

PARTE PRIMA.



IN ROMA, CIↃ DCCXXXIX.

Nella Stamperia di Antonio de' Rossi,
nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





AL LETTORE.



I deſidero, o corteſe Lettore, egualmente divoto, e diſcreto; divoto per gradire queſte mie Rime, diſcreto per compatirle. Rifletti, che portano in fronte il gran Nome di MARIA, *e però (quali elle ſi ſiano) meritano venerazione, e riſpetto. Incontrando qualche detto, e particolarmente ſopra la Concezione, che poteſſe o non piacere a certuni troppo delicati, o ſiniſtramente interpretarſi da certaltri troppo critici, leggilo con ſentimento di pietà, e non di paſſione. Per tua più facile intelligenza ho poſte nell'Indice alcune brevi annotazioni con i Teſti, e le ſentenze de' Padri, delle quali mi ſon ſervito nella preſente Operetta. Ti prego a particolarmen-*

te osservarle, dove ne vedrai le chiamate, per meglio intendere il Soggetto, e la connessione de' Componimenti. Resta solo di avvertirti, che alcuni di questi Sonetti colle tre ultime Canzoni sono impressi nel V. e VII. Tomo delle Rime degli Arcadi, ma fuori del loro ordine, e con qualche variazione, perchè dati in luce senza mia notizia, e da me non ancora disposti, nè appieno corretti. Vivi felice.



OR-



ORDINE
DE' COMPONIMENTI, E DELLE MATERIE
Che si contengono nelle presenti RIME.

PROEMIO.

MARIA

Predestinata Madre di Dio; e sua purissima Concezione.

MA-

MARIA

Cagione della Creazione del Mondo; e sua vittoria sopra l'antico Serpente.

MARIA

Cagione della Redenzione; e sua ammirabile Virginità.

MARIA

Piena di grazia, e di merito; e sua ineffabile Maternità.

MARIA

Arbitra delle divine grazie; e sua gloria sovra tutte le Creature in Cielo, e in Terra.

MARIA

Trionfante di Lucifero nella Caduta degli Angeli, nell'Incarnazione del Verbo, e nella Salute degli Uomini.

LE TRE CANZONI COMPAGNE.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sac. Palatii Apostolici.

Ph. Episc. Pisauri Vicesg.



REIMPRIMATUR.

Fr. Nicolaus Ridolfi Ord. Præd. Sac. Palat. Apostol. Magister.

MA-

MARIA

PREDESTINATA MADRE DI DIO, E SUA PURISSIMA CONCEZIONE.

EGO
SVM
QVI SVM

...n. Scilla inv. et del. *Arnoldus Van Westerhout sculp*



PROEMIO

SONETTO



I.

PIRTO, che di ſpirare in me ſi degna,*
Nè ſo dove ſen vada, onde derivi;
MARIA moſtrommi un giorno, e diſſe ſcrivi;
Scrivi di Lei, che ſovra ogn'altra è degna.

Io, com'uom dentro cui virtù non regna
Tanta, che baſti, e alla gran meta arrivi,
Pien di penſier ripiglio incerti, e ſchivi:
E chi tant'alto a ragionar m'inſegna?

O chi mi fa di tanta grazia dono,
Ch'io ſollevi il mio dir; ſicchè di Lei
Degno poi ſia delle mie rime il ſuono?

Riſponde: Oltre cercando andar non dei;
Io farò teco, Io che ſon quel che ſono,
E farò, che tu ſia quel che non ſei.

* Vedi l'Indice.

SONETTO

II.

MUſa, non più d'amor; non più di quelle
Chiome d'or, ch'in obblìo per ſempre io mando;
Nè più degli occhj ingannator', che quando
Mal conoſceva il Ciel, parvero Stelle.

Cantiam MARIA, che colle luci belle,
E co' bei crini il ſommo Re piagando,
Miſe il Nemico della Terra in bando,
E fece il Dio delle vendette imbelle.

Cantiam MARIA; nè ti ſmarrir, ſe piume
Io non ho da volare, ove mi porta
L'alto, che ſieguo inacceſſibil lume;

Ch'io tutto poſſo in Lei, che mi conforta,
Benchè fral per natura, e per coſtume;
E Chi può tutto alla grand'opra è ſcorta.

SONETTO

III.

I Te lungi o Profani: Ecco, che aperto
Il Cielo io veggio, e per ignota via
Vo sì, che son di me medesmo incerto;
Nè so se uom vivo, o puro spirto io sia.

Ecco, che a sè mi chiama: ecco, che certo
Mi fa del ver, che mal conobbi in pria;
E quel che fu per secoli coperto,
Tutto lo svela a i miei pensier MARIA.

S'io dir potessi quel che prima, e poi
Oprò il gran Parto onnipotente in Lei,
E quel che leggo entro a' begli occhj suoi;

Posti in silenzio Terra, e Ciel vedrei;
E pien quant'è dal Firmamento a Noi,
L'Universo saria de' carmi miei.



Io Carolus Allet Scul.

SONETTO

NOn anco avea le pene, e i premj nostri
Il Sommo Padre in adamante fissi;
Nè gli Empj destinava a i ciechi abissi,
Nè i Giusti a i luminosi Empirei chiostri;

Quando, o Gran Donna, i bei natali vostri
Furon nell'alta eterna Idea prefissi;
E fremer d'ira in lontananza udissi
Il Re superbo de' Tartarei Mostri.

Che grazia ad altri non concessa poi
Sin d'allor vi sottrasse al frutto rio
Dell'arbor tanto ingiurioso a noi;

E qual non cape in intelletto mio,
Nel gran principio de' Decreti suoi
Vi destinò sua Genitrice Iddio.

SONETTO

CHi è Costei, che fa dell'Uom vendetta,
Con gli Astri in fronte, e con al piè la Luna,
Terribile com'Oste, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?

Ella è MARIA; ben mel dicea l'eletta
Bellissima sembianza, ancorchè bruna;
Ella è MARIA, che senza macchia alcuna
Fu sovra il nostro uso mortal concetta.

Ma come il giusto universal Fattore
Potea sottrarla infra l'Umane Squadre
Alla gran legge dell'antico errore?

Lo potea far, perchè può tutto il Padre;
Lo dovea far per gloria sua maggiore;
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.

SO-

SONETTO

I.

SE non errò; come d'Adamo è Figlia? *
E s'Ella errò; come di grazia è piena?
S'è bella; ond'è, ch'è fosca, e non serena?
E s'Ella è fosca; ond'è, ch'al Sol somiglia?

S'è pura; onde in Lei Morte origin piglia?
Se more, a che col piè l'Angue raffrena?
O fatal colpa, o inevitabil pena,
Chi contra voi m'aita, e mi consiglia?

E qual mi trae pietosa luce amica
Dal tempestoso mare, in cui m'avvedo,
Che non vale a scamparmi arte, o fatica?

E la ragione sì confusa vedo,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi dica;
E sol io so, che non intendo, e credo.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

IO credo quel che non intendo; e vado
  Pregando, perchè più non mi ſi celi
  L'alta Bellezza, ch'al Signor de' Cieli
  Fu ſovra ogn'altra unicamente a grado;

E dico: Or qual fia 'l dì, che ſuo mal grado
  Sparir d'Averno io veggia l'ombre, e i veli;
  E 'l Gran Padre de' lumi il ver mi ſveli,
  Scorgendo la mia Nave a miglior guado?

Quando fia 'l dì, che l'aſpra notte, e 'l verno
  Ceſſi, ove l'Alma è in gran tempeſta, e ſente
  Diſarmarſi di vela, e di governo?

Così dicendo: più del Sol lucente
  MARIA m'apparve; e col bel lume eterno
  Raſſerenò la tempeſtoſa mente.

SONETTO

III.

A Voi prima de' ſecoli conceſſe
Alto natal, non come il noſtro immondo;
E a fare in tempo, o Santa Madre, il Mondo
Sua Compagna l'Altiſſimo v'eleſſe.

Con voi diè legge all'Acque, e le ripreſſe;
Con Voi diè moto a i Cieli, nel profondo
Fermò in eterno della Terra il pondo;
E poi nell'Uom le ſue ſembianze impreſſe.

Che ſe peccò l'Uom folle, e traſſe ſopra
I Figli rei l'univerſal vendetta,
Queſto non fa, che macchia in Voi ſi ſcopra.

Ch'eſſer non può dall'altrui colpa infetta
Chi pria del Mondo era Operante, ed Opra;
E prima d'ogni colpa era concetta.

SONETTO

IV.

Io mi rivolgo indietro a mirar Quella,
Di cui ſola il Gran Dio già ſi compiacque,
Quando all'antico Ingannator ſoggiacque
Tutta in Adam l'Umanità rubella.

E ben la veggio oltre le belle bella,
E tal, che ſimil coſa a Lei non nacque;
Ma bruno ha il ſeno, ch'al Ciel tanto piacque,
Ed Ella bruna ſe medeſma appella.

Quindi gran dubbio l'intelletto ingombra,
Com'Eſſa il danno univerſal non ſenta,
E in un ſia negra, e d'ogni macchia ſgombra.

Ma riſpondemi al cor: Non ti rammenta
Ch'io ſon Colei, ch'al ſommo Sol s'adombra,
E per troppo ſplendor foſca diventa?

SONETTO

V.

SOvra i Figli d'Adamo iniquo, ed empio
Stese la Colpa il dispietato artiglio,
E tutti rei gli trasse in questo esiglio,
Ov'io con gli altri il gran Decreto adempio.

MARIA non già; che sola, e senza esempio
L'elesse; e preelesse il Divin Figlio:
E per Eterno altissimo consiglio
La tolse al nostro inevitabil scempio.

Ma s'Ella è tal; perchè il sen puro, e mondo
Percosse Morte coll'infausto telo
Bagnato sol nell'altrui sangue immondo?

Amore aprì, non Morte, il suo bel velo;
E chi dal Ciel Dio trasse, e diello al Mondo,
Trasse MARIA dal Mondo, e diella al Cielo.

M A R I A

CAGIONE DELLA CREAZIONE DEL MONDO,
E SUA VITTORIA SOPRA L'ANTICO
SERPENTE.

Xauer. Scilla inv. et del. *Arnoldus Van Westerhout Sculp.*



CANZONE I.

CHiara, bella, alma Aurora,
Che ſorgendo ſomigli
MARIA, che ſola ebbe da Morte ſcampo;
Luna perfetta ognora,
Ch'a Lei fai baſe, e pigli
Qualità dal ſuo lume, e maggior lampo;
Armi, e Schiere, ch'in campo
Della gran Donna forte
Moſtrate a noi l'aſpetto;
Sol ſereno, ed eletto,
C'hai di veſtir le ſante membra in ſorte;
Udite quel ch'io moſtro
Ignoto al Mondo alto principio voſtro.

Se voi tra tante belle
Altre possibil cose
Trasse dal nulla il Facitor superno;
Se avventurose Ancelle
Siete di Lei, ch'ascose
Sotto spoglia mortale il Nume Eterno;
Non fu quel, ch'io discerno
Vostro natìo valore,
Che mosse la gran mente
Del Fabbro onnipotente;
Nè vi fe degne dell'eccelso onore:
Pregio, che prima, o poi
Il sommo Padre antivedesse in Voi.

Tem-

Tempo già fu (ſe pure
Può dirſi tempo) quando
MARIA comparve nell'Eterna Idea;
E con Lei le future
Sue bell'opre ordinando
Moſtrò in qual pregio il Gran Fattor l'avea.
Ancor non ſi movea
De' lumi erranti, e fiſſi
L'alta volubil rota;
Nè ancor la Terra immota
Giacea nel mezzo degli ondoſi abiſſi;
Ed Ella già col Figlio
Sedea Reina entro il Divin conſiglio.

Stavaſi la gran Madre
(Dolce coſa a vederſi)
Mirabile negli atti, e nel ſembiante;
E 'n guiſe alme, e leggiadre
Mille, e mille diverſi
Poſſibil Mondi erano a Lei davante.
Altre Fere, altre Piante,
Che mai viſte non furo;
Altre Terre, altri Mari
Innumerabil, varj;
E in van rivolti al Secolo venturo,
Altri Cieli impenſati
Aſpettavan l'onor d'eſſer creati.

Quan-

Quando ſol queſta Terra,
Sol queſt'Aria, e Voi ſolo,
Che n'adombrate Lei, che pura nacque;
Sol quanto copre, e ſerra
Queſto, e quell'altro Polo,
Per ſuo amore al gran Dio d'elegger piacque.
E tanto ſi compiacque
Di ſue bellezze altere,
Che pria ch'al Mondo fuſſe
Per Lei 'l Mondo produſſe;
E coll'onnipotente alto volere,
Cui reſiſter non lece,
Facciaſi, diſſe: e quanto diſſe Ei fece.

Canzon, io non credea, che tu tant'alto
Spiegassi i vanni audaci;
Abbassa il volo, e torna in terra, e taci.



SO-

SONETTO

I.

SE fiammeggiare il Sole, e l'auree Stelle, *
O fiorir veggio il verde ſuolo aprico,
Maravigliando a me medeſmo io dico:
MARIA fu la cagion d'opre sì belle.

Per Lei dal nulla queſte coſe, e quelle
Traſſe il ſuperno Facitore antico;
E a Lei, che 'l concepì nel ſen pudico,
Le ſoggettò, come a Reina Ancelle.

Nè valſe al folle Angue ſuperbo opporſe,
Per divorare il Parto ſuo giocondo,
E por l'Eterno alto Decreto in forſe;

Che adombrata dal Sommo Amor fecondo
Vittorioſa la gran Donna ſorſe;
E 'l Mondo per Lei nacque, e Dio nel Mondo.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

ANgue, ch'in terra per tuo mal rinaſci,
E la gran Donna inutilmente mordi;
Nè dell'inimicizia ancor ti ſcordi,
Che in Ciel giuraſti, o l'ira antica laſci;

Poichè 'l ſuo piede in van circondi, e faſci,
E perdi tutti i penſier folli, e ingordi,
Torna agli Abiſſi; ivi di ſangue lordi
Sazia i tuoi lumi, e di dolor ti paſci.

Ivi fa guerra al Regnator ſuperno
Quanto a te piace; ivi Chi morte eſtinſe
E la tua prendi alta Avverſaria a ſcherno.

Vattene: a che pugnar, ſe ti reſpinſe
Sin da principio col gran Parto Eterno;
E una volta per ſempre Ella ti vinſe?

SO-

SONETTO

III.

VInto nel Cielo, e debellato in terra
Torna in battaglia l'Avverſario altero,
E al gran momento di MARIA primiero
Fa quanto può celatamente guerra.

Mira qual contra Lei fiume diſſerra,
Fiume, che inonda l'univerſo intero;
Ma non temer: perch'Ella è in ſalvo, e 'l fero
Aſſalitor delle ſue piante atterra.

E ſe nell'immortal pugna importuna
Dura, e perſiſte ancor benchè reſpinto
L'Angue, ch'in Lei non ha ragione alcuna;

Non iſtupir: la Provvidenza eſtinto
Non vuol l'alto litigio; acciocchè l'Una
Sempre ſia vincitrice, e l'Altro vinto.

SONETTO

I V.

FAccia pur quanto sa l'empio Rivale
Contra di Lei, che 'l nostro fallo emenda;
E col pensier su l'Aquilone ascenda,
Per farsi al Re dell'Universo eguale;

Faccia pur quanto puote; e alla fatale
Pianta omicida la gran Donna attenda,
Perchè la Colpa universal discenda
A far su Lei vendetta aspra, e mortale;

Faccia pur quanto vuole; e a nuove risse
Sfidi l'Ancella del Signor superno,
Nè siano mete all'ira sua prefisse;

E faccia ancor, più ch'io non dico, Averno:
Sarà qual fu; vivrà MARIA qual visse,
Continuando il suo Trionfo Eterno.

SONETTO

V.

SPirto, che troppo di sua gloria altero
Tentò regnar sull'Aquilone in vano,
Trasse tutto in catena il Germe Umano,
Per vendicarsi del perduto Impero.

Ma la gran Donna; che l'onor primiero
Fu dell'Eterna onnipotente mano,
Libera nacque; e in se medesma vano
Fe 'l nostro fallo, e l'empio altrui pensiero.

Non già, che avvinta non dovesse anch'Ella
Scender tra noi; ma nol sofferse il Verbo,
Perch'Ei fora men chiaro, Essa men bella;

E l'Avversario nel suo duolo acerbo
Rammentando a MARIA, che l'ebbe ancella,
Avria giusta cagion d'esser superbo.

SONETTO

I.

OGni qual volta io veggio lieto, e adorno
Di fiori il prato, e l'arbofcel di fronda;
Ogni qual volta a quefte piagge intorno
Dolce mormora l'aura, e dolce l'onda;

Parmi veder l'alto immortal foggiorno,
Dove reo l'Uom divenne; e la profonda
Afpra memoria dell'antico fcorno
Fa, che il cor fi contrifti, e fi confonda.

Ma poi penfando, ch'alla colpa, e al duolo
Dovea MARIA por fine, e che di Lei
Così fu degno il Mondo; io mi confolo;

E dico: Adam, quafi lodar ti dei
Del tuo folle desìo, fe per lui folo
Bella cagion della gran Donna fei.

SONETTO

II.

BElla cagion della gran Donna sei,
La qual col piè vendicatore opprime
L'Angue superbo; e così va sublime,
Che tutti ricompensa i danni miei.

Ve', come sciolta da' tuoi lacci rei
Poggia del Cielo alle superne cime;
E all'apparir di sue bell'orme prime
Iddio rimansi in signoria di Lei.

Il Figlio applaude all'alta Vincitrice,
E seco la conduce al sommo Trono,
Perchè sia detta in ogni età Felice;

Ed Ella lieta dell'eccelso dono
A te si volge, e ti consola, e dice:
Senza il tuo fallo Io non sarei qual sono.

SONETTO

UN dì volai con l'ali del pensiero
In quella parte dell'Eterna Idea.
Dov'era allor MARIA, quando il primiero
Gran fallo Adamo, e memorabil fea;

E qui la vidi con bell'atto altero
Mover, non so s'io dica Donna, o Dea;
E farsi incontro al Giudice severo,
Che l'Universo a devastar scendea.

La vidi, che per farlo a noi secondo
Gli offrìa con l'aspro duol che poi sostenne,
Il Divin frutto del suo sen fecondo.

E tanta grazia la gran Madre ottenne,
Ch'ebbe mercè, non che perdono il Mondo;
E fortunato il nostro error divenne.

MARIA

CAGIONE DELLA REDENZIONE, E SUA AMMIRABILE VIRGINITA'.

Xauer Scilla inu et del | *Io Carolus Allet Sculp*



CANZONE II.

IL ſupremo del Mondo alto Signore
Tornar vid'io nella ſuperna ſpera,
Non più irato qual'era,
Ma placido negli atti, e nel ſembiante.
Quando una Donna oltre ogni dir ſevera,
Che ſcritto in fronte avea quel, che nel core
Serba immenſo rigore,
Ragion chiedendo a Lui ſi traſſe avante;
E incominciò: Padre immortal, le ſante
Tue leggi ſempre immaculate furo,
E immaculato, e puro
Sarà mai ſempre il ſuon di tue parole;
Nè ſotto i rai del Sole
(Tranne Adamo infedel) finor trovai
Chi loro ardiſſe contraddir giammai.

La prima volta, che per tuo diletto
Alzasti già la Voce onnipotente,
Ossequiose, e intente
Sin dal nulla t'udir tutte le cose.
Tu parlasti, Signore, e immantinente
La luce, e ogn'astro apparve al tuo cospetto
Qual più, qual men perfetto,
Come il tuo giusto alto voler dispose.
Tu parlasti, e dall'alto il Ciel rispose,
Narrando le tue glorie in nuove guise.
Più dico ancor: divise
Furon l'acque dall'acque; e allora quando
Sentì 'l Divin comando,
Tutte abbassò le tumid'onde, e tutti
Il Mar ritenne entro i suoi lidi i flutti.

Co-

Cosa in somma non fu nell'Universo,
Ch'ubbidiente al tuo parlar non fosse;
Nè mai fronda si mosse
In terra, od aura in Ciel contra il tuo cenno.
Sol l'Uomo il santo immortal giogo scosse
All'altrui dire ingannator converso,
E vile, empio, perverso
Tutto perdè, per più sapere il senno.
Poche parole disprezzar gli fenno
Il gran Divieto; ed or a morte il serba
La sua voglia superba,
E l'alta inevitabile vendetta.
Che più, che più s'aspetta
A fulminar chi l'Ira Eterna accese,
E me, che son la tua Giustizia, offese?

Questi è quel, ch'in obblìo pose se stesso
Quasi fatto un di Noi; questi è quell'Empio,
Che 'l suo coll'altrui scempio
Poco, e nulla curando a me fe guerra.
E pur in se l'immagine, e l'esempio,
E 'l lume avea del Divin volto impresso;
E pure a lui concesso
L'imperio era del Mare, e della Terra.
Quanti fior, quanti frutti il suol disserra;
Quanti augelli per l'aria, e quante belve
Scorrono per le selve,
Erano tutte in signoria di lui.
Solo avara gli fui
D'un Pomo; e questo sol (chi 'l crederebbe?)
Colse l'ingrato, e ogn'altro ben gl'increbbe.

Ogn'altro ben gl'increbbe, è volle in atto;
Non che in ſembianza aſſomigliarſi a Dio.
Che non feci, o diſs'io
Per correggere ſua voglia? Egli ben ſallo
Ch'ora mi fugge; ma l'iniquo, e rio
Giuſtizia, e Morte giungeranno a un tratto.
Chiaro è l'Eterno patto,
Chiara è la pena, e più che chiaro il fallo:
Se già ſenza pietà, ſenza intervallo
Mille, e mille ſcacciaſti Alme rubelle
Dal Regno delle ſtelle,
Che fia dell'Uom più reo, perchè più vile?
Segui l'antico ſtile;
E giudica, Signore, i torti miei
Tu, che il gran Dio delle vendette ſei:

Così dicendo la Giuftizia Eterna
Com'uom fi ftava, che ficuro, e lieto
Afpetta il gran decreto,
E fua ragion vittoriofa eftima.
Quando altra Donna con più manfueto
Parlar comincia: O Maeftà fuperna,
Non'è ch'io non difcerna
(E quì chinoffi riverente in prima,
Poi ripigliò con più vigor di prima)
Non è, ch'io non difcerna il gran delitto,
Ch'in parte fol defcritto
Ha quefta mia Avverfaria, anzi Compagna.
Ella dell'Uom fi lagna;
E l'Uom fenz'altro fi punifca, e fenza
Pietà s'adempia pur l'alta fentenza;

Mo-

Mora Adamo, e in Adamo il Popol tutto
Del fallo insieme, e della pena erede;
Così 'l dritto richiede,
E l'offesa del Ciel santa Ragione.
Come dall'alto dell'Empirea sede
Vidi precipitar con ciglio asciutto
Oppresso, arso, distrutto
L'Angelo assalitor dell'Aquilone;
Così vedrò punito al paragone
L'Uom, che non men di quello iniquo, e folle
Quanto Noi saper volle.
Ambo, Signor, pur troppo offeso n'hanno;
Ed ambo Io gli condanno;
Che giusto è'l mio voler, come or vedrassi,
E di persona Accettator non fassi.

Dico: che giusto è 'l mio volere, e voglio
Che resti paga tua Giustizia appieno;
Ma voglio ancor non meno,
Che sia mia gloria alla sua gloria eguale.
Ella punisca a suo talento, e pieno
Lasci il Mondo di stragi, io non mi doglio;
Ma I' pur farò qual soglio
Arbitra di pietade alta immortale;
E farò cosa non più intesa, e tale,
Che (se 'l consente tua Bontà Divina)
L'Angelica ruina
Riparerò con altre Alme beate;
E 'n guise inusitate
L'Uom, benchè frale, al suo fallire immenso
Infinito darà degno compenso.

Ma

Ma come questo avvereraſſi? E come
Potrà l'Uom tanto ſollevarſi in alto,
Che rompa il duro ſmalto
Del Cor Divino, e la gran Colpa emende?
Or quì m'aſcolta: Una Donzella d'alto
Vago ſembiante, e di più alto nome,
Col ciglio, e colle chiome
Vincerà l'ira, che pietà contende;
Morte, ch'in tutti ſua ragione eſtende,
Appena avrà ſovra di Lei l'impero;
E 'l momento primiero,
Ch'ad abitar nella corporea ſalma
Scenderà ſua grand'Alma,
Comparirà sì bella agli occhj tuoi,
Che in Lei vedrai, Signor, quanto tu puoi.

E per

E per dire all'eſtremo ogni ſuo fregio,
E quel, ond'Ella ſia l'unica al Mondo;
Nel ſen puro, e fecondo
Concepirà Quel ch'in eterno naſce.
Il Verbo io dico, ch'a far l'Uom giocondo,
E ritornare il Mortal Germe in pregio,
D'obbrobrio, e di diſpregio
Colmo n'andrà, finchè di viver laſce.
E la gran Madre appena nato, e in faſce,
Per dar ſuo dritto alla Giuſtizia offeſa,
D'immenſo amore acceſa
L'offrirà meco a morte. A queſto affiſſe
L'altra in Lei 'l guardo, e diſſe:
Giuſto è ſaper chi la gran Donna ſia.
Riſponde: Io non m'oppongo; Ella è Maria.

Al riſonar, che fe l'altero, e ſanto
Nome di Lei, raſſerenoſſi in viſta
Chi diſdegnoſa, e triſta
Parlò primiera, e baciò l'altra in viſo;
E 'l Re del Paradiſo,
Itene, diſſe: che ciaſcuna ha vinto,
E ſia per ſempre il gran litigio eſtinto.



SO-

SONETTO

Poichè del ſuo fallire Adam s'accorſe,
E per vergogna ſe medeſmo aſcoſe;
A paſſeggiar l'Altiſſimo ſi poſe,
Tra la vendetta, ed il perdono in forſe.

Quando da lungi la gran Donna ſcorſe
Riparatrice dell'Umane coſe,
Che qual giglio tra ſpine infruttuoſe
Alteramente germogliando ſorſe,

E pera, diſſe, dell'infauſto Pomo
Ogni memoria; or ch'apparir vegg'Io
Colei, che l'Angue ingannatore ha domo.

Colei, che generando il Figlio mio,
Farà, che Dio ſi raſſomigli all'Uomo;
Perchè l'Uom torni a ſomigliarſi a Dio.

SONETTO

SE ſoddisfare alta infinita offeſa
Potea ſolo infinito alto Soggetto,
Render qual prima il Mortal Germe eletto
Era Divina, e non Umana impreſa.

Ma perchè l'Uom l'ira Divina acceſa
Avea peccando, e 'l ſommo Dio negletto;
Un Dio, ch'aveſſe il noſtro Umano aſpetto,
Placar dovea l'Onnipotenza offeſa.

Quindi per fare il noſtro duol giocondo
Ver Uomo il Verbo, e vero Dio per noi
Nacque, o MARIA, dal voſtro ſen fecondo;

E per compir gli alti Decreti ſuoi,
Chi già per Voi volle creare il Mondo;
Non lo volle ſalvar ſenza di Voi.

SONETTO

I.

NEgli anni eterni, e negli antichi giorni
Dio mirabil deſtina opra futura;
E vuol, che preſa inferior natura
Scenda il Figlio dal Cielo, e al Ciel ritorni.

E perchè più ſi maravigli, e ſcorni
L'Avverſario di noſtra alta ventura,
Vergine elegge immaculata, e pura
Che d'Umana ſembianza il Verbo adorni.

Di Lui naſcendo non fe grazia mai
Al ſuperno del Cielo alato Stuolo,
Al noſtro sì; benchè men degno aſſai:

Mercè di Lei, che ſolo piacque, e ſolo
Adombrata dagli alti Eterni rai
Sovra tutti eſultando alzoſſi a volo.

SO-

SONETTO

II.

ALzossi a volo, e per ignota via
In parti giunse solitarie, ed erme,
E quì tenera ancor Fanciulla inerme
Fe sacrificio non udito in pria.

E, a te Signor, ch'alla Progenie mia
Serbi, disse, il promesso unico Germe,
A te con leggi inviolabil, ferme
La mia consacro integrità natìa.

Deh tu l'accetta, e me di quel riempi
Almo candor, ch'in pregio ancor non venne,
E 'l patto Eterno in sen più degno adempi.

Quì tutta umil si tacque; e tal divenne
Che la pienezza accelerò de' tempi,
E la grand'Opra in ricusando ottenne.

SONETTO

I.I I.

CHe fai Maria, che pensi? Ecco il Gran Padre,
Ch'al bel desio de' Secoli s'inchina;
E l'ora, che in te nasca, è già vicina
Il Regnator delle superne Squadre.

Ma Tu, che pria con leggi alme, e leggiadre
Verginità festi del cor Reina,
Alla Progenie altissima Divina
Nulla ti movi, o al sommo onor di Madre.

Tua gloria, e nostra, e 'l gran pubblico danno
Fan teco in vano aspro conflitto, e rio;
Che contra la tua Fe forza non anno.

E armati d'alto intrepido desio
Tutti i pensieri tuoi gridando vanno:
O Vergin sempre, o nè pur Madre a Dio.

SO-

SONETTO

I V.

MA poi che 'l Sommo Re, che 'l Ciel governa,
Più non asconde sue mirabil prove,
E le vie scopre inusitate, e nuove
Della Fecondatrice Aura superna;

Ecco, dici, l'Ancella: e nell'interna
Sede natìa, che non si cangia, o move,
Dall'alto delle nubi il Giusto piove,
E mortal fassi la Progenie Eterna.

O d'almo accesa incomprensibil zelo
Vergine Madre, che di nostra terra
Alteramente al Divin Sol fai velo!

Chi sempre esce dal Padre, in te si serra;
Ma non può Dio non generarlo in Cielo,
Tu puo', se vuoi, non generarlo in Terra.

SONETTO

ADam di dolce pianto aſperſo, e molle,
Ed io com'uom ch'alto prodigio vede,
Miriam la Bella, ch'ogni bella eccede,
E noſtra umìl natura al ſommo eſtolle,

Nell'aureo crin, ch'al Sol la gloria tolle,
E ne' begli occhi tal virtù poſſiede;
Che trae dall'alto dell'Empirea ſede
Chi naſcer ſenza il ſuo voler non volle,

Qual miracolo è quel, quando la ſpeme
Pone in dubbio del Mondo, ed al materno
Offerto onore isbigottiſce, e teme!

E qual dolcezza, ad onta dell'Inferno,
Vederla ir poi col ſuo gran Figlio inſieme;
E ſomigliarſi al Genitore Eterno!

SO-

SONETTO

MOsso da nostra universal querela
Scende in Terra il promesso Adam secondo;
Ma qual segno nel Cielo, o nel Profondo
Il gran concepimento a noi rivela?

Vergine, che di Sol s'ammanta, e vela,
Fa manifesto il bel prodigio al Mondo;
E palesa col suo candor fecondo
L'alta Divinità, ch'in Lei si cela.

Non già, ch'io sappia, come Dio sen passi
Ad abitar nella materna sede;
Che di poggiar tant'alto a noi non dassi.

Ma Purità, ch'intatta ivi si vede,
Più che mortal mostra il gran Parto, e fassi
Bella necessità della mia Fede.

SONETTO

I.

VErgini al Mondo innumerabil ſono;
Ma quale, o quando alla Gran Madre eguale?
Noſtra tant'alto integrità non ſale,
Perch'Ella ebbe innocenza, e Noi perdono.

Puriſſima comparve al Divin Trono;
E giunſe l'alta ſua bellezza a tale,
Ch'io non ſo dir, ſe Dio fatto mortale
Di Lei più foſſe o donatore, o dono.

Qual nell'antico Rovo il foco abbonda,
E fioriſce la pianta, ancorchè ſerva
Nell'inſolito ardor, che la circonda;

Tal vicendevolmente in Lei s'oſſerva
Verginità, ch'il Seno ſuo feconda;
Fecondità, ch'il ſuo Candor conſerva.

SO-

SONETTO

II.

VErgine Eccelſa, di ridire in vano
La tua cantando alta Oneſtade io penſo;
Che ſtil terreno a tal non giugne, e immenſo
Tuo Bel non cape in intelletto Umano

So ben, che nè Divino eſſer ſovrano,
Nè candor vanti in infinito eſtenſo;
Pur, come abiſſo troppo vaſto, e denſo,
Senz'altro abiſſo il miſurarti è vano.

Perocchè tanta l'Increata Cura
Ti diè pudica incomprenſibil dote,
Quanta non l'ebbe Angelica natura;

E'n guiſa a Noi ſon le tue mete ignote;
Che coſa al mondo ſotto Dio più pura
Penſier creato immaginar non puote.

SONETTO

III.

QUesta del Re d'Averno alta Nemica
Chi mai può dir, quanto di grazia piena;
Quanto in dare al gran Dio spoglia terrena
Fu sovra il nostro uso mortal pudica?

Opra non v'ha, ch'osi recar fatica
Del Divin braccio all'inesausta lena;
Pur nell'Eterna Idea trovo a gran pena
Più pura Ancella, e più perfetta Amica.

E quando avvien ch'a ricercar men passi
Anima adorna di sì vaghi rai
In quella parte, ove il Possibil stassi;

Odo gridar: Quel che bramando vai,
Se un'altra volta Iddio mortal non fassi,
Non sperar di vederlo in Terra mai.

SONETTO

I V.

So ch'al ſen di Maria l'Eterno Bene
Grandezza diè, ch'all'infinito ſale;
E ch'Ella, quaſi al ſuo gran Figlio eguale,
Un non ſo che d'immenſità contiene.

E ſo (ſe lice il dirlo, e ſi conviene)
Ch'alla Madre la Vergine prevale,
Non perchè ſia maggior: ma perch'è tale,
Che ſua gloria più lunga in sè mantiene.

Di Lei pigliando la mortal natura
Dio non le diè fecondità per ſempre,
Purità sì; ch'eternamente dura.

Altre il ſuo Seno, altre il ſuo Fiore ha tempre:
Ceſsò di generar, non d'eſſer pura;
Una volta fu Madre, e Vergin ſempre.

SONETTO

QUel ch'infinito prende Effer fuperno
Dall'Intelletto altiffimo increato;
E fempre nafce in Cielo, e fempre nato
Vergine lafcia il Genitore Eterno;

Venendo in Terra a debellar l'Inferno,
Che 'l Regno della Grazia avea turbato,
Nafce nel tempo; e d'Uman velo ornato
Serba vergine ancora il Sen materno.

Nè già, com'altri follemente crede,
Vana immago Egli affume, o membra vane;
Ma in noi ver Uom fenz'opra d'Uom rifiede:

E vere dando a Lui fembianze Umane,
Tal la gran Madre rimaner fi vede,
Qual generando il Sommo Dio rimane.

SONETTO

Io dissi un dì: Chi l'alta gloria, e'l zelo
Può dir di Lei, che nel virgineo chiostro
Dio chiuse ad onta del Tartareo Mostro,
E gli fe 'l don dell'adorato velo?

Quand'Ella: Quel ch'in Terra ascondo, e celo
Vieni a veder nel gran Principio nostro,
Ed io per calle non più altrui dimostro
Tutte varcai l'immense vie del Cielo;

E giunto in quell'Abisso, ove si perde
La mente Umana troppo inferma, e bassa,
E ogni saper l'Altissimo disperde;

Tal vidi la gran Vergine, che passa
Ad esser Madre, e integrità non perde,
Qual Uomo è 'l Verbo, e d'esser Dio non lassa;

MA-

MARIA

PIENA DI GRAZIA E DI MERITO, E SUA INEFFABILE MATERNITA'.

Xauer. Scilla inv. et del. *Arnoldus Van Westerhout Sculp.*



CANZONE III.

STandomi sol co' miei pensieri un giorno *
In parte assiso solitaria, ed erma,
Per veder cose inusitate, e nuove;
Mirabile m'apparve ampio Soggiorno
Fondato in Pietra inaccessibil, ferma,
E stabile in eterno a tutte prove.
Sette non viste altrove
Alte Colonne a lui facean sostegno;
Eran suoi muri altro, che gemme, ed ori,
E scritto avean di fuori;
Tempio, che sovra ogn'altro altero, e degno
Formò 'l gran Dio di sua possanza in segno.

In-

* *Vedi l'Indice.*

Indi io vidi un gran Monte da man deſtra
Sovr'altri Monti alteramente alzarſi,
Tal che pareva, che toccaſſe il Cielo.
Lucida nube ricoprìa l'alpeſtra
Eccelſa Cima, e non potea mirarſi,
Perchè fea 'l troppo lume agli occhi velo;
E divenìa di gelo
Dall'altiſſim'obbietto oppreſſo il ſenſo.
Erano ſue ricchezze al Mondo ſole,
Che ſemplici parole
Ridir non ponno; e miſurar l'Immenſo
Col finito intelletto indarno io penſo.

Su

Su quel Monte medesmo un non più visto
Roveto ardea di sì mirabil tempre,
Che dall'incendio non soffriva oltraggio.
Io, che veder volea, come l'un misto
Sia con l'altro contrario, e non si stempre,
Mossi ver l'alto incomprensibil raggio.
Quando a mezzo il viaggio
Odo voce gridar: Ferma, che tanto
Osar non lice, e tu t'inoltri in vano
Uom mortale, e profano;
Santo è'l Terren, dove ti posi, e quanto
Vedi colà nella gran fiamma, è Santo.

Io sbigottito il piè rivolſi, e i lumi
In parte, ov'era un Mar quaſi infinito,
Ch'il noſtro immaginar vince d'aſſai.
Tutti entravano in eſſo i fonti, e i fiumi;
Nè alla gran piena di tant'onde unito
Creſcer il vidi, o ridondar giammai.
Poi non lungi mirai
Vago Fanciul, che tutti chiuder dentro
A brev'urna volea quei vaſti abiſſi:
Ond'io, chi ſei? gli diſſi;
Ed ei: Sono il Penſier di chi per entro
A queſto Mar va ricercando il centro.

Così

Così dicendo; un tenue vapore
Dal profondo del Mare in aria alzosse,
Che Nube lucidissima divenne.
Vestigio Umano esser parea di fuore;
E se mortale, o immortal cosa fosse,
Gran tempo l'intelletto in dubbio tenne.
Io volar sulle penne
Volea de' venti, e col pensiero appieno
L'alta scoprir non conosciuta Immago;
Quando in un dolce, e vago
Nembo a un tratto si sciolse, e a Ciel sereno
Inondò tutto della Terra il seno.

La bella allor Donna immortal m'apparve,
Che fe col piede il memorabil fcempio
Dell'Angue antico, e diè falute al Mondo.
Il mare, e 'l monte, e ogn'altra cofa fparve,
Quando il candido Sen, che fenza efempio
In fua rimafe integrità fecondo;
Quando il vifo giocondo,
E l'una, e l'altra luce al Sole eguale,
Folgorar dolcemente intorno io vidi.
Allor chiaro m'avvidi,
Che fua bellezza troppo in alto fale;
Nè la può fomigliar cofa mortale.

Can-

Canzon, dì pur, che questa
E' un orma sol di Lei, che 'l più sublime
De' Cieli ascende, e ogn'intelletto opprime.



SONETTO

I.

Io vi pregai, Gran Madre, e vi riprego
Per ottener da Voi dolce perdono,
S'altr'Uomo ancor da quel ch'io fui, non ſono,
E l'ali al Ciel, quanto dovrei, non ſpiego.

Vorrei ſeguir voſtri be' rai, nol niego;
Ma ſe non ho di maggior grazia dono,
Atti al gran volo i penſier miei non ſono,
E tutti altrove io gli rivolgo, e piego.

Voi, nel cui ſeno il Sol Eterno imprime
Lume di Gloria così vaſta, e denſa,
Ch'abbaglia ogni quantunque Alma ſublime;

Dovete dir, quand'a Voi 'l cor non penſa:
Che può far queſti? Il mio ſplendor l'opprime,
Perch'egli è nulla, e perch'io ſono immenſa.

SONETTO

II.

Io ſono immenſa, ancorchè ſia mortale,
Non per mio pregio, che tant'alto s'erga;
Ma per virtù di Lui, che naſce eguale
A te, o Gran Padre, e nel mio ſeno alberga.

Gran coſe fe tua deſtra alta immortale,
Perchè l'Uom ſempre in lor ſi ſpecchi, e terga;
E qual tu ſia conoſca in parte, e quale
Tua gloria eſalti, e tuo furor diſperga:

Ma in me, ch'in infinito eſaltar vuoi,
Con tutti ſcendi i ſempiterni rai;
E ti paleſi interamente a Noi.

Sei Sommo Bene, e tutto a me ti dai;
Sommo Potere, e far di più non puoi;
Sommo Sapere, e far di più non ſai.

SONETTO

Questa dell'Universo Arbitra, e Diva,
Che pria del Mondo a prò del Mondo eletta,
E sovra ogn'altra al Gran Fattor diletta
Da solitaria ascende orrida riva;

Questa è Colei, che del gran Dio la viva
Progenie Eterna ha in Uman vel ristretta,
E a Lei congiunta alteramente, e stretta
Tant'oltre va, ch'all'infinito arriva.

Ben vorria l'Alma desiosa, e intensa
Girsen con Lei, dove il gran volo estende;
Ma di poggiar sì alto indarno pensa.

Che nè pur Essa sè medesma intende,
Nè qual l'adombra alta Virtude immensa;
E le sue mete il solo Dio comprende.

SONETTO

NE' Cielo di più puro aere adorno;
Nè Fuoco di più vaghi ardenti lampi;
Nè Mare di più bei cerulei campi;
Nè Terra di più lieto almo soggiorno;

Nè Sol, che porti più sereno giorno;
Nè Lume d'Astri, che più chiaro avvampi;
Nè Firmamento, che sublimi, ed ampi
Suoi giri volga a più grand'Orbe intorno,

Nè altro sarà mai, che quì tra noi
Al sommo giunga; e l'immortal Fattore
Far più non possa co' gran cenni suoi.

Sol Tu, gran Madre di sì eccelso onore
Altera vai, che crescer più non puoi;
E chi ti fece è sol di Te maggiore.

SONETTO

SE mai 'l Gran Dio d'Onnipotenza in prova
L'Ordin cangiando, ch'immutabil resta,
Volesse far sua gloria manifesta
In altra guisa inusitata, e nova;

E 'l Padre, e 'l Verbo, e quel ch'in lor si trova
Eterno Amore, e l'uno, e l'altro innesta,
Mortal nascesse; io crederei, che questa
Fosse del suo poter l'ultima prova.

Ma non pertanto infra l'Umane Squadre
A far pompa verrà de' pregi suoi
Più gran Figlio del vostro, o Vergin Madre:

Che maggior Parto non fu pria, nè poi;
E nè pur generando ha il Sommo Padre
Più degna in Ciel fecondità di Voi.

SONETTO

I.

NEl principio era il Verbo, e 'l Genitore, *
E 'l Genitore, e 'l Verbo erano Dio;
Nè il Verbo potea dir: Sei mio Signore:
Nè il Genitore: Il tuo Signor ſon io.

Ma poichè l'Uno per immenſo amore
In ſembianza mortal sè ſteſſo offrìo,
Giunſe l'Altro d'impero al ſommo onore;
E ſiedi, il Signor diſſe al Signor mio.

Siedi; ch'a te la deſtra mia riſerbo,
Orchè MARIA vinto in eterno, e domo
Ha d'Aquilon l'Aſſalitor ſuperbo;

MARIA, ch'ad onta del guſtato Pomo
Ingrandì l'Uom, perchè unì l'Uom col Verbo;
Ingrandì Dio, perchè unì Dio coll'Uomo.

SO-

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

VOlgea l'Eterno inalterabil ciglio
Sovra le ree di morte Umane Squadre,
Nè potea l'Unigenito del Padre
Compianger l'alto univerſal periglio.

Ch'Ei ben eccelſo in ſe nudrìa conſiglio
Di far opre d'amore alme, e leggiadre;
Ma quel Cor non avea, che la gran Madre
Senſibil diegli in queſto noſtro eſiglio.

MARIA fu ſol, che poſe il Divin Trono
Mortale affetto, e di non anco inteſo
Senſo creato al Creator fe dono.

E allor di noſtra, e ſua pietade acceſo
L'alta vendetta Ei poſe in abbandono;
E ſoſpirò per l'Offenſor l'Offeſo.

SONETTO

III.

GLoria al Gran Padre, e gloria al Figlio aggiungi
Vergine eccelſa, col tuo Parto altero;
E novo all'Uno inuſitato impero,
E nova all'Altro alta pietà congiungi.

Ma con qual gloria ad eſaltar poi giungi
L'Eterno Amor; ſe a me dall'alto il vero
Tu non diſcopri, in van ridirlo io ſpero,
Che troppo ſon da sì gran meta lungi.

Ed Ella a me: Miſtero almo, e profondo
Vuol che quel, che m'adombra il ſen materno,
Proceda in Ciel ſenz'eſſer mai fecondo;

Ed io 'l Divin compiendo Ordin ſuperno,
Fo che novo principio Ei dia nel Mondo
A chi col Padre è ſuo Principio eterno.

MARIA

ARBITRA DELLE DIVINE GRAZIE;
E SUA GLORIA IN CIELO,
ED IN TERRA.

Xau. Scilla inu. et del | Io. Carolus Allet Sculp.



CANZONE IV.

MAdre immortale, che d'Amor ripiena,
E ſovra tutti mite, al Re del Cielo
Piaceſti sì, che in te locò mia ſpeme;
Alto m'invoglia di pregarti zelo;
Ma non ſo cominciar; tanta è la piena
Del gran desìo, che mi circonda, e preme.
Tu, che 'l mio cor tra le miſerie eſtreme
Reggi di queſt'eſiglio,
Madre d'alto conſiglio,
Tu i penſier detta, e le parole inſieme;
Tal, ch'io di tua pietà degno mi renda,
E la preghiera mia
(Qual'ella ſia) nel tuo coſpetto aſcenda.

Ma-

Madre beata, che l'Eterno Nume
In ſovrumane inuſitate forme
Nel ſen chiudeſti d'ogni parte intero;
E più beata, perchè ognor conforme
Foſti credendo all'Increato Lume,
Che fe noto il Gran Parto al tuo penſiero.
Non più nube d'errore adombri il vero;
Ma Dio, che in Ciel riſiede,
Madre d'unica Fede,
Abbia mai ſempre onor, laude, ed impero;
E il Santo Nome, e la ſua gloria vole,
Dell'Avverſario ad onta,
Dove tramonta, e dove naſce il Sole.

Ma-

Madre fovrana, che vicina fiedi
Al fommo Re fovra gli Empirei Cori,
Dove il tuo lume ogn'altro lume abbaglia;
Mira, ti prego, come dentro, e fuori
Son difarmato; e d'altra parte vedi
Qual mi dà il mio Nemico afpra battaglia.
O Regina del Ciel, di me ti caglia
Nell'Eterna memoria:
Madre dell'alta Gloria,
Prega il tuo Figlio, ch'il fuo amor prevaglia;
E quando morte le mie luci adombra
Fa, che il fuo Regno venga;
E ti fovvenga, ch'io fon polve, ed ombra.

Madre di Dio, ch'unica, e sola al Mondo
Con maraviglia dell'età future
Ecco, dicesti, del Signor l'Ancella;
Per te il gran Figlio a dissipar l'oscure
Ombre venne di Morte, e dal profondo
Trasse la nostra Umanità rubella.
O sovra tutti immaculata, e bella,
E'n guise inusitate
Madre d'alta umiltate,
Noi sotto il bel di Lui giogo rappella;
E come in Cielo, dove indarno l'empia
Schiera Infernal fe guerra,
Così quì 'n Terra il suo voler s'adempia.

Ma-

Madre, a cui diè la Provvidenza Eterna
L'imperio delle biade, e degli armenti,
E pose il fren delle stagioni in mano;
Tempra le piogge, e i procellosi venti,
E quando l'aria avvampa, e quando verna,
Correggi il gelo, ed il calor non sano.
Senza te della terra il frutto è vano,
E vana ogni nostr'opra,
Madre, se tu di sopra
Non fecondi pietosa il colle, e 'l piano.
Danne l'esca mortal, che nutre, e sazia
Di dì in dì nostre Salme;
E pasci l'Alme dell'Eterna grazia.

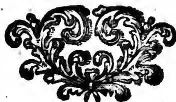
Madre invitta, de' Martiri Reina,
Che rimirasti nelle dolci membra
Del caro Figlio il dispietato oltraggio;
Non pensar, ch'io peccai; ma ti rimembra,
Che per me della spoglia alma, e Divina
Oscurossi il bel lume, e 'l vivo raggio.
Non guardar me, ma Chi mi fe coraggio,
Morendo in tua presenza:
Madre d'alta clemenza,
Quanto più presso è 'l fin del mio viaggio,
Tanto più il core intenerisci, e spetra;
E quel, ch'ad altri io dono,
Dolce perdono al mio fallire impetra.

Ma-

Madre, che ſin da' ſecoli vetuſti
L'Infernal debellaſti Oſte ſuperba,
Che col penſier ſu l'Aquilone aſceſe;
Mira, contro di Noi quant'odio ſerba,
E quanti deſta atti, e penſieri ingiuſti,
Per vendicarſi dell'antiche offeſe.
Contr'eſſa irata, e verſo noi corteſe
Volgi i begli occhi tuoi
Madre, che il tutto puoi:
E 'n virtù del gran Dio, ch'in te diſceſe,
E la noſtra eſaltò ſalma caduca;
Fa, che non mai l'antico
Empio Nemico a mal oprar n'induca.

Madre pietosa, che principio sei
Dell'Uman bene, e sovra tutti eletta
Al comune dolor doni conforto;
Ricordati, che a Te sola s'aspetta
Temprare i mali, che soffrir dovrei,
E scritti in fronte da che nacqui io porto.
Tu che dall'alto il sospirato porto
Ne mostri co' be' rai,
Madre, e che tutte sai
L'aspre tempeste, che quaggiù sopporto;
Libera l'Alma dal presente affanno,
E sovra ogn'altro male,
Dall'immortale irreparabil danno.

Se non ſapeſſi, che Tu ſei che m'odi,
Io non avrei baldanza,
Madre d'alta ſperanza,
Di chieder tanto con sì baſſi modi.
Noſtra ti fe 'l gran Figlio arbitra, e guida,
E mai mercè non niega
A chi ti prega, e in tua pietà confida.



SONETTO

I.

IO vidi un giorno pien di maraviglia *
Affifa in alta inacceffibil Sede
Lei, che come il fuo ftato almo richiede,
Unicamente il Sommo Ben fomiglia.

E in me volgendo l'adorate ciglia,
Ove tutto del Cielo il bel rifiede:
Mia gloria, diffe, occhio mortal non vede,
E indarno immaginarla Uom fi configlia.

Ed io: Me dunque dal mio fral foggiorno,
E me da tutte le terrene larve,
Tragga adeffo il fatale ultimo giorno.

Quando una nube luminofa apparve,
Che tutto ricoprì l'aere d'intorno;
E la gran Donna dileguoffi, e fparve.

SO-

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

Pien di quell'ineffabile contento
Che trassi dalla vista altera, e bella;
E dalla soavissima favella,
Che ancor nell'Alma risonar mi sento;

Non esser veggio, e vero aspro tormento
Quanto quì suo diletto il Mondo appella;
E solitario in questa parte, e in quella
Del mio passato vaneggiar mi pento.

Po dico al Ciel rivolto: O' me felice,
Se Quella che 'l mio cor sola innamora,
Qual è in se stessa, di veder mi lice!

Ed illa, ch'altamente ad ora ad ora
Meco ragiona, mi risponde, e dice:
Vedrai di più; ma non è tempo ancora.

SONETTO

III.

QUand'io v'odo parlar nella mia mente
Coll'eccelſe, immortali, alme parole,
E veggio folgorare a par del Sole
I rai dell'uno, e l'altro ciglio ardente;

Un sì novo piacer l'anima ſente
Che me rapire a me medeſmo ſuole;
E fa, che tutto col penſier men vole
A contemplar voſtra Beltà preſente:

Ma perchè il mio giudicio a me fa guerra,
Ed io non ho per ripararmi ſcudo
Da lui, che ſpeſſo mal diſcerne, ed erra;

Solo, e di mia mortal ragione ignudo,
Quanto più ſo, mi levo alto da terra;
E per meglio mirarvi i lumi chiudo.

SONETTO

PIen d'un vago penſier, che dolcemente
A me me ſteſſo ad ora ad ora invola,
E ſino al terzo Ciel poggiando vola,
Laddov'è tutto al gran Fattor preſente.

Tal veggio Lei, che dell'Umana Gente
Gli antichi danni, e 'l fato aſpro conſola,
Qual ſen gìa nel principio unica, e ſola
Per l'alte vie dell'Increata Mente.

O' come i paſſi alteramente move
Lungi dalla fatal nemica Scorta,
Che tanta ſovra Noi vendetta piove!

Sovra Lei nò: che in Dio rimanſi aſſorta;
E ſcritto in guiſe inuſitate, e nuove
Il Verbo onnipotente in fronte porta.

SONETTO

SOvra i fenfi innalzato infermi, e baffi
Veggio il gran Dio, che di sè fteffo elice
L'immortal Figlio, e in Unità felice
L'Un l'Altro amando eternamente ftaffi:

E qual dall'Uom naturalmente Uom faffi,
E fuor ch'all'Uomo Uom generar non lice;
Tal fu nel Cielo è Dio di Dio radice,
E produr Dio fuori ch'a Dio non daffi.

Ma Tu noftra fperanza alma, e fovrana,
Uom generi Chi pria fol Dio nafcea,
In altra guifa inufitata, e ftrana.

Tu doni effer creato a Chi ti crea;
E fei Madre d'un Uom fenz'opra Umana;
E fei Madre d'un Dio fenz'effer Dea.

SO-

SONETTO

MARIA mi manda un de' più bei pensieri,
Ch'al Ciel mi guida; e le parole sue
Dolci rammenta, e 'l dolce viso, e i due
Sovra il corso mortal begli occhi alteri.

Io, che saper vorrei, qual ne' primieri
Suoi giorni la gran Donna, e qual poi fue,
Tutto lieto lo seguo, ed ambedue
Per gli Empirei n'andiamo alti sentieri.

E giunti là, dove incomincia, ed esce
D'un medesimo fonte il Mondo, e 'l Tempo,
Lei veggio in Dio, che gloria a gloria accresce.

E scesa poi tra Noi di tempo in tempo
S'avanza sì, che fin al sommo cresce;
E in misurarla io perdo l'opra, e 'l tempo.

SONETTO

O Sovra tutti eternamente eletta
Vergin', e Madre d'ogni grazia adorna;
O vivo Tempio, ove il gran Dio ſoggiorna,
E ſi ſcorda eſſer Dio della Vendetta!

O Donna; o tra le Donne una, e perfetta,
Per cui la Terra in allegrezza torna;
E col bel vel d'Umanità s'adorna
L'alta Progenie, c'hai nel ſen riſtretta!

Per opra tua (ſe l'Uman guardo a tanto
Giugner poteſſe) unirſi a Dio vedrei
Quel, ch'in Te naſce immaculato, e ſanto.

Ma quanto meno appare agli occhi miei,
Tanto più ſo, che queſto è tuo bel vanto;
E cauſa all'Uom di Deità tu ſei.

SONETTO

Lieta, e pensosa in un medesmo tempo
Io vidi Morte con la falce in alto,
Per ferir Lei, che trasse Dio dall'alto,
E 'l Figlio Eterno generò nel Tempo.

Quando il gran colpo Amor ritenne a tempo,
E gridò: Speri in van poggiar tant'alto;
Che a Feritore più sublime, ed alto
La gloria tocca di finir suo tempo.

Io dolcemente, e non com'altri sole,
Farò, che ponga il mortal velo a terra
L'Eccelsa Donna insino al terzo Sole;

E tu sol per mostrar ch'Ella è di terra,
Non Spirto, o Dea; le spoglie intatte, e sole
Avrai l'onor di custodire in Terra.

SONETTO

I.

STavasi il Re, ch'all'Universo impera *
Sovra celeste lucidissim'Arco;
E 'l Ciel sereno, e d'ogni nube scarco
Facea d'intorno con la vista altera.

Quando in sì nova alta immortal maniera
Giunse MARIA, ch'ogni confronto è parco;
E con la Luna al piè curvata in arco
Di sè fe lieta la Superna Schiera.

Al suo venir forse il gran Dio dal Trono,
E disse: Ecco la Bella, in cui siccome
In propria sede, mia Pietà ripono;

E Questa sol, come Sovrana, e come
Maggior di quante unqua saranno, e sono,
Vo', ch'assoluta Arbitra mia si nome.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

Così dicendo: fe fostegno, ed arco
Delle fue braccia all'immortal Guerriera,
Che fotto la fatale arbor primiera
Fu attefa in van dall'Avverfario al varco;

Ed Ella tal fen gìa, ch'il ciglio inarco
Quando all'alta fua penfo immagin vera;
E 'n ricercar cofa più pura, e intera
La terra, e'l Cielo inutilmente io varco.

Godea 'l gran Dio nel rimirar fue chiome
E'l bel guardo, che mette in bando il tuono,
E'l piè, che l'ire del crud'Angue ha dome;

E giunto al foglio Eterno, ov'Ei perdono,
E fol gloria difpenfa, e immortal nome,
Tutto lo diede alla gran Donna in dono.

SONETTO

III.

ALlora io vidi Morte lusinghiera
Senza l'usato di sua falce incarco;
E d'altro armata, che di strali, e d'arco
Scender dall'alto dell'Empirea sfera.

In mano avea lucida face, ed era
L'Eterna face, di che Amor va carco;
E con questa s'aprìa libero il varco
Della gran fiamma, e di sè stessa altera.

Poi tutti a sè chiamando, in alto suono
Venite a me, dicea: ch'all'aspre some
De' vostri affanni immortal pace io dono.

MARIA mi diè quest'armi, e (non so come)
Da ch'entrai ne' suoi lumi, io dolce sono;
E non ho più di Morte altro, che'l nome.

SO-

SONETTO

STiamo, Adamo, a veder la gloria nostra,
Anzi del Cielo, ove il gran Segno apparve;
Mira quanta lassù MARIA comparve;
Mira qual fa di sè mirabil mostra:

Mira come al bel piè tutti le prostra
La Luna i rai, che pajon ombre, e larve;
E come ogn'astro innanzi a Lei disparve;
Tanta è la luce, ch'in sua fronte mostra.

Il Sol l'ammanta, e nel grand'atto acquista
Tanta virtù che non appar più lui;
Ma sembra immortal cosa, e non più vista.

E tutto il Regno degli Eletti, in cui
Beata ascende, si rallegra in vista
D'esser fatto più bel dagli occhi sui.

SONETTO

NOn da lunga importuna ombra notturna
Sorse aspettata mai candid'Aurora;
Come MARIA, che'l Ciel tutto innamora,
Sorge, fatta immortal, da sua grand'urna.

Nè tenue face mai luce diurna
Vinse; com'ogni Bel la Bella, ch'ora
Gli Angeli abbaglia, e vaga appar di fora,
Qual sovra ogn'altra Torre eccelsa eburna.

Donna non già; ma quasi Dea la veggo;
E sì mi bea l'aspetto almo, e felice,
Che a gran fatica io d'esser io m'avveggo.

Quanto scrivo di Lei nel cor mi dice;
Ed altre cose entro ai begli occhi leggo,
Che a mortal lingua di ridir non lice.

SO-

SONETTO

GRan cose dissi: ma di tua secreta
Immensa gloria io nulla dissi ancora;
Nè del Parto immortal, ch'in te Te s'adora,
Giunsi all'eccelsa inaccessibil meta.

Questo è quel Bel, che fa più bella, e lieta
L'Empirea sede, e gli Angeli innamora;
Ma qui non giunge, ove ai nostr'occhi ognora
Nebbia importuna lo contende, e vieta.

Però quanto finor di Te cantai,
E forse chiaro al mondo oggi mi rende,
Fu breve lampo d'infiniti rai;

Ch'Alma mortal tant'alto non ascende:
E s'Uom presume immaginarti mai,
Quanto più vede, ei tanto men t'intende.

LE TRE
CANZONI
ÇOMPAGNE.

Xni. Scilla inv. et del. *Io. Carolus Allet Scul*



CANZONE V.

PErchè Tu fosti quella *
Che mosse il Re del Cielo all'alta impresa,
E meritò di dar salute al Mondo;
Quella, che non compresa
Nel gran pubblico fallo, e tutta bella
Fu dal Sommo adombrata Amor fecondo;
O Santa Madre dell'Adam secondo,
A Te lo stil rivolgo, e l'intelletto;
Ma nulla posso, se non porgi aita
All'alma, che smarrita
Mal pareggia l'immenso alto soggetto.
Tu me colle pietose
Luci avvalora del tuo dolce aspetto;
E da queste infiammato io dirò cose,
Che per secoli furo al Mondo ascose.

Nel

* *Vedi l'Indice.*

Nel gran giorno primiero
Di ſue Divine incomprenſibil vie
Te ſovra ogn'altra eleſſe il Sommo Padre;
E in van di voglie rie
S'armò per farſi di tue ſpoglie altero
Il fier Nimico dell'Umane ſquadre.
Tu foſti ſin d'allor Regina, e Madre;
E nulla valſe all'Empio il darti guerra,
E meditar dell'Aquilone il ſoglio;
Che il temerario orgoglio
Virtù maggiore in un momento atterra:
Virtù, ch'il Re Superno
Dal gran teſor dell'ire ſue diſſerra;
E l'Avverſario del Volere Eterno
Confonde, e fuga al tenebroſo Inferno.

Mi-

Mira con qual rovina
Cade l'Angue ſuperbo, e quanta ſeco
Parte del Ciel precipitando mena!
Ma non per queſto il cieco
Deſio corregge, o al pentimento inchina
La voglia ingorda, e di livor ripiena.
Par, che non ſenta l'infinita pena,
Che d'ogn'intorno lo divora, e rode;
Tal nutre di vendetta alto diſegno.
Già della Terra il Regno
Va meditando, e ne trionfa, e gode:
Già 'l pomo rio diſpenſa;
E col piacer della futura frode,
Che contra l'Uomo in sè rivolge, e penſa
La perduta del Ciel gloria compenſa.

Penſier, perchè mi guidi
A rammentare il mal guſtato frutto?
Laſcia, che l'infelice iſtoria i' taccia.
Già non mi doglio in tutto
De' primi noſtri Genitori infidi,
O di Lui, ch'ingannando il piè n'allaccia.
Speſſo avvien, che chi noce util ſi faccia;
E veggio ben, che ſe l'altrui non era
Falſa impromeſſa, e 'l noſtro caſo avverſo,
Nè il Re dell'Univerſo
Sceſo ſarìa dalla ſuperna ſpera
A domar l'empio Moſtro;
Nè Tu con ſovrumana alta maniera
Chiuſo il gran Dio nel Verginal tuo chioſtro
Fatto avreſti felice il peccar noſtro.

Se palesi in quel tempo
Erano al folle Ingannator gli effetti
Dell'arti sue, com'or, ch'ogn'ombra è tolta
Forse pensieri, e detti
Cangiati avria, per ripararsi a tempo
Dall'esser vinto la seconda volta.
Ma così piacque al Cielo, che di folta
Caligine coperse il gran Decreto,
E la nostra salute a Te commise.
Tu festi in nove guise
Alteramente umìle, e mansueto
Il Regnator Sovrano;
E 'l gran fatto rimase ognor segreto,
Sinch'Egli tolse al Predator di mano,
E ricondusse in salvo il Germe Umano.

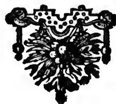
Dico, che (ſua mercede)
Noi riconduſſe in ſalvo, e dagli acerbi
Lacci di Morte il Sommo Re diſciolſe.
Noi 'n vece de ſuperbi
Abitator della ſtellata Sede
Eſuli ſulla Terra in ſeno accolſe.
Buon frutto di mal ſeme il Mondo colſe;
E per alto ineffabile conſiglio
Dall'Inimico derivò ſalute.
Ma ſenza Te perdute
Eran noſtre ſperanze, e 'l Divin Figlio
Nè pur rivolto a Noi
Pietoſo avrìa ſol una volta il ciglio:
Se Amor temprando i giuſti ſdegni ſuoi,
Forza non gli facea cogli occhi tuoi.

Vir-

Virtù di tue gioconde
Luci fu quella, che dall'alto traſſe,
E cinſe il Verbo del terreno ammanto:
Non che a Lui biſognaſſe
Aita; o naſcer non poteſſe altronde;
Ma Te ſola degnò dell'onor tanto.
Nè del gran Parto mai altri ebbe il vanto,
Salvo il Padre, che 'n Ciel genera ſempre,
Della Divinità principio, e fonte;
E Te che i danni, e l'onte
Quaggiù di noſtra Umanità contempre.
Onde ſe giunte ſono
Al Nume Eterno le terrene tempre,
E l'Uomo ottenne al ſuo fallir perdono,
Pria del Gran Figlio, e poi di Te fu dono.

Can-

Canzon, tu non andrai gran tempo ſola,
Se Chi della gran Donna il ſen riempiè
Il mío difetto di ſua grazia adempie.



CAN-

CANZONE VI.

DOnna immortale, io veggio
Mover dall'alto l'Increato Figlio,
Che in Te difcende, come pioggia in Vello;
E con nuovo configlio
Quafi il fommo obbliando Empireo feggio
Fa sè dell'Uom vifibilmente bello.
Quefti è il Re della gloria, e quefti è quello,
Che fotto il vel delle terrene bende
L'effer Eterno inalterabil ferba:
Quefti è quel, che l'acerba
Colpa d'Adamo avventurofa rende;
Tal, ch'a Noi più non danno
Noja le tante di quaggiù vicende,
Nè la memoria dell'antico inganno,
Che fu principio d'ogni noftro affanno.

Io vo meco penſando
Perchè 'l gran Dio, di mortal Salma in vece,
Preſo non abbia Angelica ſembianza:
Ma il dì, che guerra fece,
Mandi in eterno l'empia Turba in bando,
Ch'ebbe ſugli Aſtri di regnar baldanza.
Poi mi rivolgo a Te noſtra Speranza,
Ringraziando tue luci alme, e ſerene,
Ch'ebbero il Ciel d'innamorare in ſorte,
E 'l ſen pudico, e forte,
Che traſſe vinto in terra il Sommo Bene.
Il tuo prezzo da lungi,
E di là da confini ultimi viene;
E per ſomma beltà tant'alto giungi,
Che Dio coll'Uomo.e l'Uom con Dio cōgiungi.

Nè

Nè mai ſtato ſublime,
Da che uſcì 'l Mondo dall'antico nulla
Ebber quei, che più furo al Ciel diletti;
Che Tu ſin dalla culla
Non l'avanzaſſi: onde quaggiù le prime
Bell'orme movi ſopra i più Perfetti.
Figlia del Re ſuperno, e degli Eletti
Ultima meta, ove Chi tutto puote
Di far gran coſe ſi compiace, e vanta;
Come ſua luce ammanta
Vinta ogni Stella, dove il Sol percote;
Così quando tra Noi
Splendi, o gran Donna, in guiſe al Mõdo ignote,
Perde ogn'Alma più degna i pregi ſuoi;
E Dio ſol pende da' begli occhi tuoi.

Quanta fu mai bellezza
Negli Angelici Spirti in Cielo accolta
Sparisce al paragon del tuo bel lume;
Perchè in forse una volta
Fur di cader dalla suprema altezza,
Dove gli avea locati il Sommo Nume.
Ma Tu con novo insolito costume
Sei stabile in eterno, e nè pur l'ombra
Benchè incerta d'error tua luce oscura.
Come bel per natura
E intatto è 'l Figlio, ch'il tuo seno adombra,
Così d'ogn'atto rio
Tu sei per grazia, e d'ogni macchia sgombra;
Nè di Te, nè di Lui sotto il gran Dio
Cosa più pura immaginar poss'io.

Per-

Perch'io veggio, che grazia
E non virtù di natural valore
Fa, che Tu giunga a sì mirabil meta;
Adoro il gran Fattore,
Che così volle, e si compiace, e sazia
Della tua vista, ove sue brame acqueta.
Non che beata in sè medesma, e lieta
Senza di Te non sia la Mente Eterna;
Ma sua gloria mirar gode in altrui,
E più negli occhi tui,
Dove si specchia la Bontà superna:
E quante volte riede
A contemplarti, e ne' bei rai s'interna,
Scritto vi legge il Divin Verbo, e vede
L'alta immagine sua, ch'in Te risiede.

Canzon, l'altra Compagna avrai ben presto,
Per ubbidire al Ciel, che novamente
M'ha d'eccelsi pensier piena la mente.



CAN-

CANZONE VII.

Poichè per mia ventura
A dir m'invoglia quell'ardente zelo,
Ch'il gran Padre de' lumi in me diffonde;
La Regina del Cielo,
Di cui ragiono, ogni vil voglia impura
Dal cor disgombri, e 'l bel desio seconde;
In guisa tal, che dove il Sol s'asconde,
E dove nasce, risonar si senta
L'alta memoria delle glorie sue:
E come colle due
Luci pietose la grand'ira allenta
Del Giudice Divino;
E come ognor nostra salute tenta,
Ella, che tutto dell'Uman destino
Tien l'assoluto universal domino.

Nel cominciar mi parve
Effer com'Uom che fuor di via fi trove
In folitario, alpeftro, ermo deferto.
Quefto mie voglie altrove
Volger facea fotto mentite larve:
Or altro io fono; e veggio il Cielo aperto,
E veggio la gran Donna, che l'incerto
Intelletto afficura, e 'l guida in parte,
Ove fenza contrario il ver difcopre;
E là di fue grand'opre
Così l'Alma riempie, e tanta parte
Tiene de' penfier miei,
Che dalla mente ogn'altra idea fi parte;
E vago fol di ragionar con Lei
Dico quel che non mai penfato avrei.

Di-

Dico: Prima de' tempi
Quando il Motor ſuperno delle ſtelle
Volle manifeſtar ſua gloria in Terra;
Chiamò i Giuſti alle belle
Regioni del Cielo, e dannò gli Empj
Giù nell'Abiſſo a diſperata guerra.
Ma poichè vide, che da tutti s'erra,
Nè pur un v'ha, che volte a Lui le ſpalle
Non naſca figlio di vendetta, e d'ira;
Come alto Amor gl'inſpira,
Ei ſteſſo venne in queſta oſcura valle
A diffonder ſua luce,
E novo aperſe inuſitato calle;
Calle, che drittamente al Ciel conduce,
E fe MARIA di quello Arbitra, e Duce.

Co-

Come l'ardente Spada
Scuote l'Angelo in giro, e del fatale
Noſtro primo Soggiorno in guardia ſtaſſi;
Così dell'Immortale
E nuova di ſalute unica ſtrada
Tutti in cuſtodia ha la gran Donna i paſſi.
E dove là più varco a Noi non daſſi;
Ma chiuſa d'ogni parte è l'alta ſede,
Che fu principio dell'uman fallire;
Qui per quanto s'aggire,
Por mai non può l'empio Avverſario il piede:
E ſe formando inciampo
Vaſſene intorno a chi rifugio chiede,
MARIA v'accorre; e fa ſicur lo ſcampo
Terribile, com'Oſte armata in Campo.

Io

Io dir mai non saprìa
Con quante di pietà leggiadre forme
Noi suoi seguaci al bel cammino invita.
Ella move nostr'orme
E riconduce alla sicura via,
Quando la traccia han di ben far smarrita.
Ella ne porge al maggior uopo aita,
Unica speme della Gente afflitta
Contra gli assalti orribili di Morte:
E stassi in sulle porte
Della misera vita a Noi prescritta;
Ove accoglie l'amica
Schiera nel libro de' Viventi scritta;
E d'abbatterla indarno s'affatica
La fatale del Mondo empia Nemica.

Las-

Laſſo, ch'io ſpero, e temo,
E fiero in viſta più di Morte aſſai
Veggo il Giudice Eterno, che m'aſpetta.
Deh chi fia quello mai,
Che mi ritragga in ſalvo anzi l'eſtremo
Orribil dì dell'immortal vendetta?
Vergine ſovra ogn'altra al Ciel diletta,
A Te ricorro, che ſoſpender puoi
La fatale amariſſima ſentenza.
Tu Madre di clemenza,
Moſtra al Figlio adirato i lumi tuoi;
Moſtra l'aurato crine,
Che 'l Cor gli avvinſe, e'l ſen, che diello a Noi;
E me con le ſue grazie alte, e divine
Scorgi ſicuro al perglioſo fine.

Canzon, vanne coll'altre alla gran Donna;
E giunta innanzi all'alta ſua ſembianza
Dille: Ch'altro ch'in Lei non ho ſperanza.



INDICE

DELLE

CANZONI, *E DE'* SONETTI

Con alcune brevi, e neceſſarie
Annotazioni del medeſimo

AUTORE.

INDICE.

dalla Chiesa, e dai Sagri Spositori si attribuisce, e si adatta misticamente alla gloria dell'Altra. Non ti paja dunque troppo ardito il sentimento di questo Sonetto, nè qualunque altro, che troverai di simil sorta nelle presenti Rime; avvertendoti Andrea Cretense: *Filii gloriam cum Matre non tam communem esse, quàm eamdem*. Homil. *super Missus est*.

Sopra le parole del Cantico: *Ecce enim ex hoc Beatam me dicent omnes generationes*. Si conferma, ch'Ella deve in gran parte il suo essere, e la sua gloria alla colpa d'Adamo.

Sopra il Testo di S. Luca: *Quomodo fiet istud, quoniam Virum non cognosco?* Si allude al detto del Nisseno: *Audi pudicam Virginis vocem. Angelus partum nuntiat: sed illa virginitati inhaeret, & integritatem Angelicae demonstrationi anteponendam judicat*. Orat. *de Nat.*

Questa Canzone è sopra la Creazione del Mondo, che da San Bernardo si attribuisce al merito di Maria: *Propter hanc totus Mundus factus est*; e si allude al Cap. VIII. de' Prov. e particolarmente alle parole: *Cum eo eram cuncta componens*.

Sopra il versetto della Cantica: *Pulchra es, & decora, terribilis ut Castrorum acies ordinata*.

Il secondo Sonetto colle medesime rime sopra l'Assunzione; ha relazione co' versetti della Cantica: *Quae est ista, quae ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum?*

suum? Sub arbore malo suscitavi te: ibi corrupta est Mater tua, ibi violata est Genitrix tua.

Donna immortale, io veggio. 113

Maria trionfante di Lucifero nell'Incarnazione del Verbo. In questa seconda Canzone si allude alle parole dell'Apostolo: *Nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ.*

Faccia pur quanto sa l'empio Rivale. 26

Il quarto Sonetto sopra il XII. dell'Apoc. Si toccano in compendio tutti gli assalti dati da Lucifero alla Vergine, e si conchiude secondo l'Oracolo della Genesi, che in ogni tempo Ella sarà vincitrice dell'inimico Serpente: *Et tu insidiaberis calcaneo ejus, & ipsa conteret caput tuum.*

Gloria al Gran Padre, e gloria al Figlio aggiungi. 75

Terzo Sonetto sopra le parole di Esichio! *Maria universum totius Trinitatis complementum.* Si mostra come la Madre di Dio compì la gloria dello Spirito Santo con farlo in terra principio temporale del Verbo, il quale insieme col Padre è suo principio eterno nel Cielo.

Gran cose dissi: ma di tua segreta. 101

Si allude al versetto della Cant. *Quam pulchra es, Amica mea! Oculi tui columbarum; absque eo quod intrinsecus latet*; e si conchiude con Anselmo: *Quid amplius dicere possum? Immensitatem quippe gratiæ, & felicitatis tuæ considerare cupienti, & sensus deficit, & lingua fatiscit.*

Il supremo del Mondo alto Signore. 33

L'Idea di questa Canzone è presa da San Bernardo. S'introduce la Misericordia, e la Giustizia divina a perorare, avanti l'Altissimo, una per distruggere, e l'altra per salvare il Genere Umano; e si conchiude col versetto del Salmo: *Justitia, & Pax osculata sunt.*

le. Tale è la visione di questo Sonetto, nella quale si allude alla Trasfigurazione sul Tabor, e alle parole del Sagro Testo: *Ecce nubes lucida obumbravit eos.*

Ite lungi o Profani: Ecco, che aperto. 5

Se ti paresse strana la conclusione di questo terzo Sonetto proemiale, rifletti alle parole di S. Giovanni: *Multa alia sunt, quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror Mundum capere posse eos, qui scribendi sunt libros.* Detto iperbolico al parere d'Agostino per esprimere le opere del Figlio; e qui imitato per mostrar le grandezze della sua Madre.

Lieta, e pensosa in un medesmo tempo. 95

Sopra il felicissimo transito della Vergine. Vedi Corn. a Lap. nel Cap. 2. vers. 5. della Cant.

Madre immortale, che d'Amor ripiena. 79

Questa Canzone è una parafrasi dell'Orazione Domenicale. In ognuna delle sue sette petizioni si dà un titolo particolare, e una lode adeguata alla Gran Madre di Dio, e s'implora la sua intercessione per essere pienamente esauditi.

Ma poi che'l sommo Re, che'l Ciel governa. 49

Sopra la risposta della Vergine: *Ecce Ancilla Domini*, e si spiega il gran detto di S. Bernardino: *Plus potuit Virgo cum Deo, quam Deus cum seipso.* Serm. 5. *de Nat. B.V.*

MARIA *mi manda un de' più bei pensieri.* 93

La Madre di Dio unica nel merito, il quale per sentimento di gravissimi Autori raddoppiato in ogn'atto della sua vita mortale crebbe a tal segno, che sebbene ha i suoi termini in quanto a Dio, è incomprensibile, e immenso in quanto a noi. Vedi il Suarez Tom. 2. Disput. 18.

presenti Sonetti, e in questo primo si mostra come la Madre di Dio compì la gloria dell'Eterno Padre con dargli un nuovo dominio, e farlo superiore del Verbo; s'allude alle parole del Cantico: *Magnificat Anima mea Dominum*.

Non anco avea le pene, e i premj nostri. 7.

Parafrasi delle parole di S. Bernardino: *Tu autem ante omnem Creaturam in mente Dei prædestinata fuisti, ut Deum ipsum Hominem verum ex tua Carne procreares*. Serm. 51.

Non da lunga importuna ombra notturna. 100

Non senza Mistero si rassomiglia la Vergine alla Torre Eburnea di Salomone. Siccome quella era l'edificio più sublime di Gerosolima, e come vogliono i Sagri Espositori figurava i lumi maggiori dell'uno, e l'altro Testamento; così Maria è la più grand'opera dell'Altissimo, e racchiude in sè sola il merito, e la gloria di tutti gli Eletti. A questo s'allude nel presente Sonetto, e alle parole della Cant. *Quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens*.

Ogni qual volta io veggio lieto, e adorno. 28

L'Angelico è di parere, che non peccando Adamo, non sarebbe seguita l'incarnazione del Verbo; e S. Efrem, che non incarnandosi il Verbo, nè pure sarebbe venuta al Mondo la Vergine: *Si non erat Deus caro, quorsum Maria in medium producta*? All'una, e all'altra sentenza s' appoggiano i due presenti Sonetti.

O sovra tutti eternamante eletta. 94

Maria unica tra le Madri, perchè stromento, e cagione secondaria dell'Unione Ipostatica del suo Figlio. Si allude al gran detto di Esichio: *Maria Instrumentum Incarnationis ejus, qui omnia produxit*, Serm. *de laud. Sanctissimæ Virginis*.

Maria trionfante di Lucifero nella caduta degli Angeli. Questa prima Canzone si appoggia tutta alle parole di S. Bernardo: *Divina Ultio, quæ personarum acceptionem ignorat, sicut nec culpam Angelicam, sic nec humanam dimisisset impunem, sed propter reverentiam, & singularem dilectionem, quam habebat ad Virginem, præservavit.* Serm. 4. *de Nat. B. V.* c. 2.

Questo Sonetto contiene il Secondo grado di contemplazione, nel quale l'Anima si ritira internamente da sola a solo con Dio, e in questa beata solitudine annojata di tutti i piaceri del Secolo, unicamente desidera la Divina presenza. Si allude al verso del Salmo: *In terra deserta, & invia, & inaquosa, sic in Sancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, & gloriam tuam.*

La Madre di Dio unica nell'Innocenza, e s'allude alle parole di Sant'Episanio: *Liber incomprehensus, qui Verbum & Filium Patris Mundo legendum exhibuit.* Serm. *de laud. Sanctiss. Virg.*

Sopra le parole di S. Gaudenzio: *Virgo beatissima, per quam Deus natus homo humanæ naturæ reintegravit Imaginem venenato serpentis morsu corruptam, ut cujus Opifex a mundi principio fuerat, esset in consummatione sæculi Reparator.* Tract. 13. *contra avaritiam Judæ.*

Maria trionfante di Lucifero nella protezione e salute del Mondo. In quest'ultima Canzone si mostra con quanta ragione le competa il bel titolo, con cui continuamente l'in-

l'invoca la Chiesa, di Refugio de' Peccatori;

Quand'io v'odo parlar nella mia mente. 90

Il terzo grado di contemplazione, in cui l'Anima non solo libera da tutti gli oggetti esterni, ma spogliata del suo proprio giudicio, e discorso, gira continuamente intorno a Dio, e lascia, ch'egli stesso nel centro della mente le palesi gli arcani della sua gloria. Vedi Corn. a Lapid. nel Cap. I. vers. I. della Cantica.

Quel ch'infinito prende esser Superno. 56

Sopra le parole di San Metodio: *Virgo, quæ peperit eum; qui in supernis absque Matre ex substantia Patris eluxit, virginitatemque naturalis Unitatis indivisam conservavit, & hic in terris Adami naturam sibi firmiter adunans indivisam, atque incorruptam Matris puritatem custodivit.* Si ribatte l'Eresia di Valentino, che asseriva essere il Corpo di Cristo aereo, e fantastico.

Questa del Re d'Averno alta Nemica. 54

Purità della Vergine superiore ad ogni purità possibile nel presente stato di Provvidenza.

Questa dell'Universo Arbitra, e Diva. 70

Sopra la Sentenza d'Agostino: *Tanta est dignitas Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur.*

Se fiammeggiare il Sole, e l'auree Stelle. 23

Il presente Sonetto co' quattro seguenti ha relazione al Cap. XII. dell'Apoc. che da' Padri è per lo più applicato alla Vergine, e qui specialmente alla sua purissima Concezione. In questo primo s'allude alle parole: *Et Draco stetit ante Mulierem, quæ erat paritura, ut cum peperisset, filium suum devoraret.*

Spir-

Spirto, che di spirare in me si degna. 3

Tre cose si richiedono in qualsivoglia umana azione virtuosa; la Divina inspirazione, il nostro consentimento, e la grazia, o sia lume superiore, che ci rende abili a virtuosamente operare. Tutte tre si contengono in questo, e ne' due seguenti Sonetti, che servono d'introduzione, e proemio alle presenti Rime.

Spirto, che troppo di sua gloria altero. 27

Il quinto Sonetto sopra il XII. dell'Apoc. Si allude alle parole: *Iratus est Drago in Mulierem, & abiit facere prælium cum reliquis de semine ejus.*

Standomi sol co' miei pensieri un giorno. 61

Questa Canzone è un compendio della vita, e delle grandezze di Maria. La prima Visione è presa da' Proverbj e denota la sua purissima Concezione, come comenta l'Idiota: *Domus solida, & fortis, quæ septem Columnis, idest septem Spiritus Sancti donis, sustentata, nullo modo vacillare potuit.* La seconda è d'Isaia, e significa la sua infinita dignità, come insegna S. Gregorio il Magno: *Mons in vertice Montium, quia eam supra altitudinem Angelorum divina fæcunditas elevavit.* La terza è dell'Esodo, e mostra di qual tempra fosse la sua ineffabile Verginità, come canta la Chiesa: *Rubum, quem viderat Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam laudabilem Virginitatem.* La quarta è dell'Ecclesiastico, e rappresenta l'immensità de' suoi meriti, come spiega Riccardo da S. Lorenzo: *Omnia flumina intrant in Mare, & Mare non redundant; omne enim genus gratiarum, & omnia charismata virtutum intrarunt in Mariam, & Maria non intumuit per superbiam.* La quinta è del terzo de' Re, e figura secondo l'osservazione d'Ernesto di Praga la sua Assunzione in Corpo, ed Anima al Cielo, di dove Ella continuamente versa sopra di noi le sue grazie: *Nubecula adducens pluviam salutarem, quam Sol Justitiæ Deus noster, tanquam dulcissimum vaporem elevavit de mari.* Nell'ultima

Un dì volai con l'ali del pensiero. 30

Sopra la gran Sentenza di S. Fulgenzio: *Jamdudum Cælum, & Terra ruissent, nisi Virgo suis precibus sustentasset*; e s'allude alle parole enfatiche della Chiesa: *O felix Culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere Redemptorem!*

Volgea l'Eterno inalterabil ciglio. 74

Questo è il secondo Sonetto sopra la sentenza d'Esichio: *Maria universum totius Trinitatis complementum*. Si mostra come la Madre di Dio compì la gloria del Verbo Eterno con dargli una nuova Misericordia, e farlo Redentore del Mondo.

IL FINE.